

# MAX WEBER TRA PASSATO E FUTURO DELLA SOCIOLOGIA

GIACOMO MIRANDA\*

«**P**ERCHÉ Max Weber, circa un secolo dopo la sua morte, accende ancora tante passioni?». <sup>1</sup> Questa domanda, che introduce la parte conclusiva del capitolo dedicato da Raymond Aron ne *Le tappe del pensiero sociologico*, non può trovare meramente risposta nella definizione di “classico” attribuita all’unanimità al sociologo di Erfurt, bensì suggerisce la perdurante vitalità delle sue riflessioni, oggetto di una vivace dialettica tra contributi interpretativi e sempre attuali per le questioni che evocano. Il progresso stesso delle scienze sociali, che trae linfa dal confronto con la storicità della società, ha trovato in Weber il teorico più acuto e rigoroso di indispensabili strumenti analitici volti alla elaborazione concettuale della realtà, ad un’ermeneutica aperta del divenire che poggia sulla ridefinizione di valore e limiti della conoscenza umana. Pur non avendo istituito una scuola né articolato un programma di ricerca, egli ha consegnato ai cento anni successivi alla sua morte un’eredità così ingente e fertile da essere divenuta terreno di germinazione e di scontro tra le principali tendenze sociologiche, storiche e politiche, del Novecento.

Neppure oggi sono ammissibili retrospettive antiquarie su di lui o cristallizzazioni del suo pensiero che vadano ad aggiungersi alla galleria di ritratti unilateralmente stereotipati quali “Marx della borghesia”, “relativista”, “liberale”, “nazionalista”, “socialista”; né si può fingere che siano state esaurite le risorse euristiche del suo apparato categoriale, dell’individualismo metodologico, dell’attenzione ai processi di lungo corso sorretti dal concorso di variabili plurime. Piuttosto, ha senso riproporre gli interrogativi formulati da Karl W. Deutsch discutendo la relazione su Weber e la politica di potenza che proprio Aron aveva presentato allo storico xv Congresso della sociologia tedesca svoltosi a Heidelberg dal 28 al 30 aprile 1964: «Qual è dunque la portata obiettiva del pensiero di Weber? Quali sono le possibilità scientifiche in esso contenute ancora da sfruttare?». «Verso Weber», prosegue Deutsch, «non abbiamo solo doveri di biografia e filologia, ma di viva continuazione delle sue idee, com-

\* giacomo.miranda1@libero.it, docente di Filosofia e Storia nei Licei.

<sup>1</sup> R. ARON, *Main Currents in Sociological Thought*, Basic Books Inc., New York 1965; trad. it. a cura di A. Devizzi, *Le tappe del pensiero sociologico. Montesquieu, Comte, Marx, Tocqueville, Durkheim, Pareto, Weber*, Mondadori, Milano 1972, p. 514.

presa la dissociazione da esse, simile al procedimento dei fisici che accettarono la teoria della relatività di Einstein, rifiutando come inesatte le sue concezioni sulla teoria dei quanti». <sup>2</sup>

Anche in Aron è percepibile questa consapevolezza quando si rivolge a Weber con l'appellativo di "nostro contemporaneo" e allude – di qui il titolo della presente bibliografia ragionata – ad una sua duplice appartenenza tanto al "passato" quanto all'"avvenire" <sup>3</sup> della sociologia. Una sorta di duplice cittadinanza che, in filigrana, percorre i tentativi di ritrovare un'unità nell'opera weberiana in forza di un tema fondamentale (F. H. Tenbruck, W. Schluchter), di un problema (W. Hennis) o di un'intuizione (J. Freund), ed ha accompagnato in Italia gli albori incerti e difficoltosi dell'avventura accademica della sociologia attraverso le traduzioni e gli studi di Pietro Rossi, fino ai più recenti bilanci delle potenzialità offerte agli studiosi per la comprensione e problematizzazione di fenomeni di stretta attualità (P. P. Portinaro).

Misurarsi con il *corpus* policentrico e privo di sistematicità degli scritti di Weber ha da sempre offerto alla sociologia un'ineguagliabile occasione per misurarsi con la definizione della propria identità epistemologica, attingendo ad una metodologia compiuta e raffinata, all'impostazione di problemi – ancor più che di soluzioni – di portata universale, a profetiche anticipazioni del destino dell'Occidente individuato nel suo peculiare, irripetibile, sviluppo storico.

FRIEDRICH H. TENBRUCK, *Das Werk Max Webers*, «Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie», 27/4 (1975), pp. 663-702.

Ancorata ad una concezione della sociologia weberiana come scienza di realtà, dunque irriducibile a scienza di leggi o a teoria generale della società secondo il modello formalista di Parsons, la tesi di Tenbruck muove dall'acquisizione di Reinhard Bendix <sup>4</sup> che un filo conduttore, quello della razionalizzazione del mondo moderno, attraverso gli scritti di Weber consentendone una comprensione organica e unitaria. La *Rationalisierungsthese*, tuttavia, si è rivelata la premessa per l'imposizione piuttosto che per la ricostruzione di un'unità tematica, guadagnata attraverso un approccio deliberatamente parziale alle opere ed una riconfigurazione parimenti arbitraria della loro cronologia. Inoltre, mentre per Bendix la razionalizzazione appariva come l'esito di un intreccio di singoli processi separati, Tenbruck attribuisce a Weber la scoperta di una logica sottesa alla loro sequenza storica e tale da operare come fattore unificante in concomitanza con il progressivo disincantamento del mondo. A sua volta, la *Entzauberung* non risolve in sé in misura integrale il processo di razio-

<sup>2</sup> *Max Weber und die Soziologie heute*, O. Stammer (hrsg.), Mohr (Siebeck), Tübingen 1965; trad. it. a cura di I. Bonali e G. E. Rusconi, *Max Weber e la sociologia oggi*, Jaca Book, Milano 1967, p. 178.

<sup>3</sup> Cfr. R. ARON, *Le tappe del pensiero sociologico*, cit., p. 515.

<sup>4</sup> Cfr. R. BENDIX, *Max Weber. An Intellectual Portrait*, Doubleday, New York 1960; trad. it.: *Max Weber. Un ritratto intellettuale*, P. P. Giglioli (a cura di), G. Roth (postfazione), Zanichelli, Bologna 1984.

nalizzazione, bensì ne rappresenta il primo momento, mentre la modernizzazione dischiusa dall'etica del protestantesimo ascetico prosegue, radicalizzandolo, questo orientamento fondamentale della cultura occidentale a cui peraltro, nota Tenbruck, è dedicata espressamente solo una minima parte del *corpus* weberiano.

Se, da un lato, si deve riconoscere a Bendix il merito di aver aperto un filone di studi tesi alla ricerca del *Grundproblem*, dall'altro, i riscontri testuali, anche quelli rintracciabili in scritti "minori", mostrano come l'indubitabile intessere per la razionalizzazione occidentale sia stato il punto di partenza nonché lo snodo in cui si è condensata la domanda che costituisce il perno dell'intera vicenda intellettuale di Weber, compresa la *Wissenschaftslehre*: che cosa significa razionalità? Vi è implicato un duplice ordine di questioni riguardanti la razionalità dell'agire umano e l'unità della storia, ma anche il senso della razionalità stessa nel suo essere divenuta la forma di vita globalmente predominante.

Il problema dell'adattamento dell'uomo a questa nuova condizione, osserva Tenbruck, esula dal reperimento di nessi causali all'interno del corso storico e delinea le proporzioni di una relazione trasformante di incalcolabile portata. Una simile considerazione non contravviene ai principi della metodologia weberiana, secondo la quale le scienze sociali hanno senso solo se non si limitano alla spiegazione di sequenze fattuali sussumendo i dati empirici sotto leggi di ordine superiore, bensì rivelano all'uomo il significato culturale dei fenomeni affinché, per questa via, egli possa adottare un comportamento significativo. Di nuovo, riecheggia in questo frangente la questione *was bedeutet Rationalität?* che ha animato, come efficacemente sintetizza Tenbruck, la fame insaziabile di Weber nei confronti della realtà alla luce del desiderio, di non minore intensità, di saggiarne la comprensibilità fino alle più remote articolazioni.

Il tema della razionalità, da ultimo, non può essere rinvenuto né esaurito a partire da *Economia e società*, l'opera che per il suo aspetto sistematico e le distinzioni concettuali rigorose si è accreditata presso gli studiosi come la *summa* del pensiero weberiano. A ben vedere, denotando in questo una continuità di temi ed un'evoluzione interna, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo* e *L'etica economica delle religioni mondiali* contengono lo sviluppo del nucleo sociologico più profondo del Weber maturo e offrono la chiave di lettura più adeguata per raccordarlo alle ricerche precedenti.

WOLFGANG SCHLUCHTER, *Die Entwicklung des okzidentalen Rationalismus. Eine Analyse von Max Webers Gesellschaftsgeschichte*, J. C. B. Mohr (Paul Siebeck), Tübingen 1979; trad. it.: *Lo sviluppo del razionalismo occidentale. Un'analisi della storia sociale di Max Weber*, S. CREMASCHI (a cura di), il Mulino, Bologna 1987.

Riferendosi a Tenbruck, uno dei suoi principali interlocutori, Schluchter intende elaborare una prospettiva sistematica che coniughi l'aspetto metodologico della connessione di Weber all'evoluzionismo con quello contenutistico imperniato sulla dinamica della razionalizzazione, optando per un approccio complessivo di integrazione tra le riflessioni metodologiche e le ricerche sociologiche particolari.

Per quanto Weber abbia costruito una storia universale tipologico-comparativa delle religioni, dato sul quale insistono, in chiave anti-evoluzionista, le letture di Bendix, Roth e Winckelmann che nella sua sociologia ritiene di aver identificato una fenomenologia strutturale della storia universale, Tenbruck ha addotto argomenti convincenti a sostegno di una compatibilità con l'evoluzionismo. L'attenzione rivolta al reperimento di una traccia del processo di razionalizzazione nella logica intrinseca alle immagini religiose del mondo; la formulazione di una teoria genetica della cultura moderna dal valore potenzialmente paradigmatico per ricavare le modalità di sviluppo di ogni cultura; l'idea, infine, di una determinazione endogena non accidentale dipanatasi dal giudaismo antico al protestantesimo ascetico, sono elementi che sembrano avvalorare l'interpretazione di un "Weber evoluzionista". Eppure l'unilateralità che la caratterizza, precisa Schluchter, finisce per eguagliare quella della classificazione dello stesso Weber come «esponente di una storia universale tipologica comparativa» (p. 16). A nessuna delle due impostazioni deve essere riconosciuto il primato esclusivo, semplicemente perché sono entrambe compresenti e combinate in quella che si può definire una «teoria macrosociologica multidimensionale concepita in vista di un'analisi storica dei principi di struttura sociale e delle forme della struttura che vengono a crearsi entro il loro contesto, condotta in prospettiva evoluzionistica e comparativa» (*ibidem*): una *Entwicklungsgeschichte*, una storia sociale dell'Occidente dal punto di vista dell'origine, dell'evoluzione e degli effetti della razionalità e della razionalizzazione del dominio del mondo.

Qui risiede anche l'originalità dell'angolazione dalla quale Weber considera il rapporto tra ordine istituzionale e azione individuale. Se oggetto della sociologia sono le azioni tipiche, quelle di cui si occupa l'analisi strutturale delle configurazioni al fine di rilevare le forme possibili dell'agire entro un ordine sociale, mentre l'attenzione dello storico si appunta su singole azioni irripetibili che rientrano nel campo d'indagine dell'analisi delle situazioni, una prima conclusione deducibile dalla lezione weberiana è che, senza dar luogo ad alcun riduzionismo, la sociologia debba far proprio l'orientamento storico e, viceversa, la storia l'orientamento sociologico. L'oggetto storico, di per sé, postula entrambe le prospettive, ma non ammette neppure che si prescindano da quella profondità evolutiva che permette di identificare realisticamente le azioni responsabili del mantenimento o, viceversa, della decostruzione di una certa struttura.

Una storia sociale, per come ha preso forma in Weber, rivela il suo fondamento nella teoria dell'azione e nei precetti della *Wissenschaftslehre*, al tempo stesso delegittimando a priori riletture in chiave dicotomica tra ordinamento e azione stessa che, al contrario, risultano «due aspetti di una medesima realtà» (p. 315). Rispetto alla quale, come evidenzia in conclusione Schluchter, qualunque ambizione totalizzante finisce per rivelarsi irrimediabilmente sterile.

WILHELM HENNIS, *Max Webers Fragestellung. Studien zur Biographie des Werks*, J. C. B. Mohr (Paul Siebeck), Tübingen 1987; trad. it.: *Il problema Max Weber*, E. GRILLO (a cura di), F. FERRAROTTI (prefazione), Laterza, Roma-Bari 1991.

La frequentazione dei testi weberiani da parte di Hennis risale agli anni '40 del xx secolo, in particolare all'incontro con l'opera di Karl Jaspers *Max Weber. Deutsches We-*

sen im politischen Denken, im Forschen und Philosophieren (1932), e prosegue a Gottinga sotto la guida di maestri quali Rudolf Smend, Heinrich Schaefer e Georg Weippert. A quattro decenni di distanza, dopo aver nel frattempo coltivato interessi paralleli e consapevole di deludere Schluchter che confidava in un'interpretazione radicalmente innovativa, Hennis afferma di aver invece esplicitato il problema di fondo trasversale all'itinerario intellettuale di Weber.

Da un lato, è percepibile l'impulso di Tenbruck ad una considerazione complessiva del *corpus* weberiano; dall'altro, Hennis intende farne emergere la tematica dominante "per movimento interno", evitando di introdurre criteri di valutazione estranei o tali da renderne arbitraria l'individuazione. È il presupposto allo smascheramento dell'errore commesso dallo stesso Tenbruck che, sulla base di riferimenti testuali parziali fatti ugualmente assurgere a chiave interpretativa della totalità, avrebbe preteso di rinvenire in Weber i lineamenti di una teoria antropologica rintracciando nell'interrogativo sul significato della razionalità la questione fondamentale e unificante dell'intera opera. Un modo di procedere, questo, che recava apertamente in sé l'impronta dell'arbitrarietà, la stessa che permea le ricostruzioni di Bendix e Schluchter allorché questi, in particolare, evince dalla sociologia weberiana l'adesione esplicita alla tradizione del razionalismo occidentale.

Benché sfumata nelle opere maggiori e più riconoscibile, di contro, in una congerie di scritti "minori" perlopiù editi postumi, secondo Hennis la problematica fondamentale risiede nel motivo antropologico-caratterologico dello sviluppo dell'umanità, tema che in Weber non è sostenuto da alcuna volontà sistematica, bensì educativa. Se scisso da questa intenzionalità, all'interno della quale rivestono un ruolo determinante la biografia dell'autore e quella della sua opera, nonché il retroterra filosofico che incessantemente l'ha alimentata, il discorso weberiano rimane sia incomprensibile perché sottratto alla sua storicità, sia infecondo per il progresso della sociologia. Essa, ad esempio, si è preclusa la ricchezza di una nozione cruciale come quella di *Wertfreiheit* trasformandola nella versione sbiadita di una generica neutralità e disperdendo, così, la vitalità delle vibranti controversie tra Weber e gli ambienti accademici che ne avevano contraddistinto le origini.

Ma vi è anche un'altra categorizzazione riduzionista che Hennis, entrando nel merito del Weber politico, passa al vaglio della sua critica. Egli diffida delle tesi che ascrivono Weber al liberalismo guglielmino o introducono sottili aspetti di distinzione che, tuttavia, non mutano nella sostanza la riconduzione a questa corrente. Se si eccettua la voce dissonante di Alexander von Schelting, per Smend il liberalismo weberiano si confonde con un atteggiamento di indifferenza interiore verso lo Stato, diretta conseguenza di una concezione tecnicista dello stesso, mentre le pagine di Robert Eden e David Beetham consegnano, rispettivamente, le immagini di un liberale per adesione solo formale e di un liberale "borghese".

Passate sinteticamente in rassegna queste posizioni, Hennis compie un'operazione di raffronto tra gli scritti di Weber e un idealtipo di liberalismo strutturato secondo tre assunti: il mutamento della società tendente sempre al meglio; la fede nel progresso come dimensione temporale, scandita da stadi, in cui si attua la massimizzazione del benessere collettivo; il dovere di realizzare valori universali come libertà e uguaglianza. Si può allora dimostrare come, in senso stretto, il sociologo di Erfurt non sia riconducibile a nessuno dei tre principi.

Distante dall'Illuminismo liberale ma non per questo anti-illuminista, anzi, promotore di una critica del processo di razionalizzazione sul terreno della razionalità in anticipo rispetto a Theodor W. Adorno e Max Horkheimer, Weber rimarca il valore puramente ideologico delle teorie evolutive imposte alla storia, propugnando l'idea del suo risolversi in una concatenazione di eventi: un modello epigenetico che non ammette l'attribuzione di una consistenza ontologica, reificata, al divenire di stadi di civiltà. Anche progresso e felicità, entrambi capisaldi del liberalismo, appaiono sotto una luce del tutto difforme dalla tradizione: l'uno privato della sua tensione ideale e messo in stretto parallelismo con la razionalizzazione, mentre l'altra nietscheamente sottoposta ad un impietoso tentativo di smascherarne le contraddizioni interne, non ultima la tesi portante del credo liberista in ordine alla naturale coincidenza tra bene individuale e collettivo. Ad essa viene anteposta l'idea illiberale della lotta, del conflitto come destino che corrode ulteriori valori del liberalismo borghese quali la sicurezza e la relazione tra garanzia e obbedienza.

Di conseguenza, ad una disamina attenta e non condizionata ideologicamente non può sfuggire la constatazione che Hennis esprime nella forma di un giudizio lapidario: «Non solo Weber non si è mai trovato nella situazione di *agire* da politico liberale, ma egli non *pensa* mai da "liberale"» (p. 247), anzi, non vi è per lui questione politica o sociale che possa mettere in discussione o inficiare il primato del ruolo e delle qualità del leader: «Il profeta religioso e il demagogo sono i pilastri della sua sociologia» (p. 249). È l'elemento volontaristico, non l'attesa del *kairos* quale fase decisiva di realizzazione della storia, a muovere le vicende umane. Il primato dell'uomo *sui faber* fa vacillare l'allineamento di Weber alla fiducia liberale riposta nel tempo non meno che la sua associazione ai teorici del determinismo socialista.

JULIEN FREUND, *Sociologie de Max Weber*, Presses Universitaires de France, Paris 1966; trad. it.: *Sociologia di Max Weber*, G. MIANI (a cura di), il Saggiatore, Milano 1968.

Figura centrale, insieme ad Aron e Raymond Boudon, della ricezione francese di Weber, Freund ne esamina la sociologia costruendo un'esposizione unitaria ma tutt'altro che ignara del suo carattere asistemico, delle antitesi incompionibili, delle rigorose distinzioni analitiche che non tollerano di essere stemperate in generalizzazioni scientificamente improduttive. Ogni sintesi che avanzi una pretesa di universalità si risolve in un atteggiamento sostanzialmente antiscientifico; al contrario, non solo lo strumento dell'idealtipo, ipotetico e provvisorio per definizione, ma anche il procedere per antinomie quali fatto e valore, conoscenza e azione, scienza e politica, deve distogliere la sociologia dall'imbrigliare il reale in costrutti concettuali che servono all'unico scopo di rafforzare un'ingannevole impressione di dominio.

In Weber non è affatto casuale la mancanza di un'intenzione sistematico-universale. Suona come un monito che attinge direttamente all'intuizione originaria e fondamentale del suo pensiero, ovvero il carattere infinitamente estensivo e intensivo della realtà empirica. Più che intorno ad un problema, gli scritti di Weber recuperano un aspetto di unitarietà solo a partire da questa sua convinzione di incommensurabilità tra l'infinita congerie di dati che si offrono allo sguardo interessato del ricercatore e i



tentativi di configurarli secondo un ordine finito. Ogni forma di conoscere e di agire reca in sé il segno dell'incompiutezza, al punto tale che solo una dicitura impropria potrebbe identificare la sociologia con *la* scienza, in senso stretto, del sociale.

Secondo Freund, la svolta weberiana sarebbe intervenuta in reazione alle sintesi aprioristiche del XIX secolo, portatrici della tendenza comune a sacrificare l'essere al dover-essere, dunque interessate al dato empirico in quanto rifrazione parziale di uno stadio del divenire storico. Se Comte, Spencer e Marx condividono questa impostazione, non diversamente accade per Durkheim: teorico della sociologia scientifica, positiva, aliena da tensioni metafisiche e proiezioni escatologiche, disseminò tuttavia i suoi scritti di giudizi di valore, di «valutazioni non suscettibili di controllo» (p. 21), trattando i fatti sociali, tra cui la «coscienza collettiva», non come ipotesi ma come realtà ontologiche. In secondo luogo, non esitò a investire la società di un'autorità morale destinata a esprimersi mediante una razionalità riformatrice che avrebbe necessariamente arrecato benefici alla collettività. Le sociologie riformatrici dell'Ottocento sembrano concordare su questa lettura della società come un «per sé» le cui leggi razionali intessono la trama entro la quale diviene intelligibile l'agire sociale, comprese le direttrici della sua evoluzione futura.

La sociologia di Weber è l'unica a meritare l'appellativo di «scientifica» in quanto mancante di «ogni dottrina preconcepita e di ogni sintesi a priori» (p. 22), avvertita nei confronti delle ingenuità scientiste ma, al contempo, rigorosa nelle procedure d'indagine. Neppure la razionalizzazione è interpretabile come allineamento alle sociologie riformatrici. Essa non opera all'interno della storia dell'Occidente per dirigerne il corso, non ha nulla di epifanico o trionfalistico nei suoi esiti, è mera conquista pratica realizzata dall'*homo technicus*: un uomo, secondo l'individualismo weberiano, conteso tra l'alternativa prometeica e quella epimeteica, tra accettazione del disincantamento del mondo e ritorno «alla pace delle vecchie chiese» (p. 33).

PIETRO ROSSI, *Max Weber. Razionalità e razionalizzazione*, il Saggiatore, Milano 1982.

Intorno alla metà degli anni '60 del XX secolo, in Italia, Franco Ferrarotti denunciava lo stato di imbalsamazione del pensiero weberiano, ridotto ad un inerte agglomerato concettuale conteso tra i neosistemati, assertori – quando non meri imitatori – del modello parsoniano della sociologia come grande teoria astratta, e i giusnaturalisti, tesi a fare del «Weber relativista» un bersaglio conforme alla loro strategia polemica.<sup>5</sup> Desunte da un accesso incompleto ai testi, o da forzature indotte dalle correnti culturali dominanti, «fotogeniche caricature» si erano avvicendate fin dai tempi della mediazione crociana, quando all'autore de *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo* non era stata nemmeno risparmiata l'accusa di psicologismo proprio muovendo dalle pagine di quello che avrebbe rappresentato lo scritto più noto e dibattuto almeno fino al secondo dopoguerra. Contrario alle operazioni di smembramento e distorsione avvicendatesi nel corso del tempo, Ferrarotti invocava una trattazione integrale

<sup>5</sup> Cfr. F. FERRAROTTI, *Max Weber e il destino della ragione*, Laterza, Roma-Bari 1965<sup>1</sup>, 1974<sup>6</sup>, p. 59.

del *corpus* weberiano, opportunamente storicizzato e reso oggetto di un'attenzione filologica utile ai fini non solo della sua comprensione ma anche delle sfide che la sociologia italiana, in quanto disciplina accademica autonoma, stava affrontando.

Grazie ai lavori di Delio Cantimori e di un giovane Pietro Rossi, Weber era diventato un'eminente figura di riferimento già dalla fine del conflitto, quando al declino degli idealismi si era accompagnata una crescente attenzione per le scienze sociali. Rossi, in particolare, aveva pubblicato *Lo storicismo tedesco contemporaneo* (1958) e *Storia e storicismo nella filosofia contemporanea* (1959), dedicando una fondamentale curatela a *Il metodo delle scienze storico-sociali* (1958) e contribuendo all'edizione integrale di *Economia e società* (1961) con traduzione e introduzione generale.

Vent'anni dopo appare questa raccolta di saggi che si collocano tra il 1979 e il 1981. Rossi si prefigge la finalità di rivisitare gli scritti weberiani assumendo come tema unificante la teoria della razionalità e il processo di razionalizzazione, distintivo dell'Occidente moderno, in quanto acquisizioni dell'ultimo Weber, punti d'arrivo di una riflessione che si è sviluppata per gradi lungo la vita dell'autore. Mettendo a tema questa saldatura tra unità tematica e cronologica, la prospettiva guadagnata da Rossi è decisiva per rivedere il rapporto tra Weber e Marx. Affrancato dall'etichetta di "Marx della borghesia", Weber viene restituito alla coerenza della sua polemica metodologica contro il materialismo storico, ma soprattutto dissociato da un'aderenza troppo marcata alla visione marxiana del capitalismo nella società moderna. Al suo interno l'economia capitalista non è più né il centro né il fondamento, risulta altresì parziale nella misura in cui costituisce solo un aspetto di un processo di razionalizzazione formale che interessa l'economia al pari di altre sfere della società stessa.

Rossi insiste anche sulla specificità di quanto ha interessato l'Occidente moderno rispetto ad altri ambiti storici pure investiti da processi di razionalizzazione: essa risiede, appunto, nel predetto carattere *formale*, nella calcolabilità onnipervasiva sottesa ad ogni rapporto tra mezzi e scopi, nel potenziale predittivo di cui si può disporre rispetto a qualsiasi sfera dell'agire, ma non è in alcun modo sovrapponibile ad una filosofia della storia di tipo hegeliano. In Weber non vi è alcuna concessione all'idealismo, all'identità reciproca tra ragione e realtà, all'assimilazione dello Stato a *Selbstzweck* o a supremo momento dell'eticità. «La teoria hegeliana dello stato», scrive al riguardo Rossi, «e la sua definizione come stato razionale poggiano sulla 'razionalità immanente' della storia universale e sullo sviluppo verso la soggettività che la contraddistingue, mentre l'affermazione weberiana della razionalità dello stato moderno trova il proprio fondamento nel processo di razionalizzazione (in senso formale) che è peculiare dell'Occidente» (p. 116).

Ne emerge una nuova idea di razionalità che, congedatasi da determinismi e ingenuità connesse ad un ideale di indefinito progresso, consente di leggere il corso storico come nietzscheano *polemos* in concomitanza con il quale si consuma il tramonto del carisma, in un quadro di inarrestabile disincantamento del mondo. Tuttavia, ne *La politica come professione*, il carisma appare come dote personale conciliabile con la razionalizzazione ma indisponibile al giogo della burocratizzazione, destinata a rimanere strumento senza potersi affermare come fine in sé; è devozione laica, ancorché conservi il retaggio della sua origine religiosa, attinge alla chiamata interna che una stretta cerchia di servitori "maturi" della nazione avverte e dalla quale non



intende deviare, per lasciare un segno nella propria epoca e crearvi civiltà anche in fasi di crisi.

*Max Weber oggi. Ripensando politica e capitalismo*, D. D'ANDREA e C. TRIGILIA (a cura di), il Mulino, Bologna 2015.

Il volume riunisce, in forma rielaborata, interventi presentati al Convegno internazionale *Max Weber oggi. Ripensando politica e capitalismo*, organizzato nel 2015 dal Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università di Firenze per celebrare il centocinquantesimo anniversario della nascita dell'autore. Si divide in due parti, che recano rispettivamente il titolo di "Weber e la politica dopo il Novecento" e "Weber e le trasformazioni del capitalismo". Nella prima si inserisce il contributo di Pier Paolo Portinaro *La sociologia di Max Weber: un'eredità ancora feconda*, dove viene mostrato come da nozioni, nell'ordine, di "potere", "gruppo politico" e "Stato", emerga il duplice aspetto di una continuità rispetto alla tradizione del realismo politico, di cui Weber è stato il massimo esponente nel secolo passato, e dell'innovativo radicamento delle forme di legittimazione del potere in una teoria dei tipi dell'agire sociale.

Oggi la concezione stessa dello Stato come impresa istituzionale, di carattere politico, che detiene il monopolio della coercizione fisica legittima, nello scenario globale di perdita di valore della località (Bauman), di crisi dello spazio e delocalizzazione del sociale (Augé), di movimenti di continua rispazializzazione (Magatti), sembra condannata all'inattualità, associando a questa sorte il "paradigma weberiano". Lo Stato ha perso il monopolio del diritto, parcellizzato in una pluralità di ordinamenti giuridici, ed il potere non segue più lo schema unidirezionale che procede da chi lo esercita a chi lo subisce, ma presenta l'aspetto di un flusso multidirezionale contro il quale si incrina qualsiasi illusione di controllo esclusivo. Neppure il diritto si presta ad essere inteso, secondo la categoria della razionalità formale, come diritto razionale-formale, bensì, e in questo non inficiando la possibilità di una sua descrizione secondo la terminologia weberiana, «come diritto razionale orientato in senso materiale» (p. 129).

Nel secondo dopoguerra, prosegue Portinaro, compromessa la fiducia nel principio di legittimità razionale-legale, travolta la legittimità tradizionale dall'impeto rivoluzionario dei regimi totalitari e stretto il carisma nella morsa del culto della personalità dei dittatori, il margine di concretizzazione storica del modello della democrazia plebiscitaria, cioè di un dominio carismatico celato al di sotto della legittimazione che si suppone derivare e sussistere in forza della volontà dei governati, si è venuto sempre più assottigliando. Al posto di questa che, nell'ultima conferenza monacense, Weber indica come la forma più elevata di democrazia, si sono affermati i modelli acefali delle democrazie costituzionali, improntate alla matrice contrattualista. Un ulteriore scacco all'attualità della teoria politica weberiana? Non completamente, sostiene Portinaro, perché «la crisi della democrazia costituzionale oggi in atto – conseguenza dei problemi di governamentalità in un contesto sempre più transnazionale, delle derive populistiche di governi deboli – restituisce capacità di penetrazione analitica alle tesi weberiane. In ogni modo, a classificarla con l'ausilio delle categorie weberiane, la democrazia contemporanea è un caleidoscopio di situazioni ibride» (p. 137).

In che misura, allora, si può parlare di una persistenza del potenziale analitico di tali categorie? Nella misura in cui esse partecipano euristicamente a diagnosi multifattoriali che coinvolgono fenomeni politici, giuridici, economici e religiosi, permettendo di approfondirne la natura e le dinamiche di sviluppo secondo un rigoroso realismo. Si pensi, suggerisce Portinaro, al carisma messo in relazione con il populismo o con i caratteri del cosiddetto “carisma d’ufficio”; agli indirizzi di ricerca che possono dischiudere la categoria di patrimonialismo e la trattazione weberiana dei poteri non legittimi; alle intuizioni che ancora oggi pervadono la riflessione sui fondamentalismi e sulle dinamiche della secolarizzazione.